

Francesco Parenti: l'uomo e le idee Storia di un'amicizia

PIER LUIGI PAGANI*

Dopo aver consegnato agli organizzatori di questo convegno il titolo del mio intervento, ho provato un profondo disagio. Non volevo venire qui a tessere l'elogio funebre di Francesco Parenti, né a stendere un arido elenco delle vicende della sua vita (che in realtà non conosco a fondo neppure io che ho lavorato quotidianamente al suo fianco per oltre trent'anni) e neppure a compilare una burocratica enumerazione delle sue attività e delle sue opere. Ho ritenuto invece più opportuno consegnarvi, attraverso degli aneddoti o degli spezzoni di vita vissuta, l'immagine del personaggio che già conoscete, così che ognuno di voi possa aggiungere a ciò che possiede nella memoria e nel cuore i particolari che riterrà più opportuni.

E' un'estate degli anni trenta: il "campetto di piazza Irnerio". Dovete sapere che allora, di fronte alla casa che abitò Parenti, si stendevano i prati della periferia milanese e proprio lì davanti c'era uno sterrato che noi chiamavamo appunto il campetto di piazza Irnerio. Era il punto d'incontro dei ragazzi del quartiere, che vi si radunavano per dare quattro calci al pallone o per lanciare le figurine contro un muretto o per far correre le biglie di vetro colorato in una sorta di pista scavata nella terra. Ebbene, io mi ci recavo ogni giorno, durante le vacanze e nei momenti liberi dalla scuola. Trent'anni dopo, Parenti mi ha raccontato che a quei tempi, nello stesso posto, c'era anche lui. Con ogni probabilità è in quel prato che ci siamo incontrati la prima volta.

Bisogna però risalire al dopoguerra, a dopo il '45, per fissare con una certa approssimazione la data del nostro primo incontro. Fu sugli sgangherati carri bestiame che in quegli anni sostituivano, come potevano, i vagoni dei treni passeggeri distrutti dalla guerra. Eravamo entrambi iscritti al quart'anno di medicina a Pavia. Ci si imbatteva spesso sul treno; raramente ci si accordava per un incontro, necessario per concludere la partita di rivincita a scopa d'assi. Poi, al sest'anno, Parenti si trasferì a Milano, dove aveva ottenuto una tesi sulle de-

* Presidente della Società Italiana di Psicologia Individuale

menze presenili, consona quindi alle sue aspirazioni. Io, invece, rimasi a Pavia. Avrei dovuto fare l'ortopedico, ma la tesi di laurea che mi fu assegnata, sull'arto fantasma negli amputati, mi ricacciò inesorabilmente negli interessi per la psiche, che tanto mi avevano affascinato ai tempi del liceo.

Siamo di nuovo a Milano. Corrono gli anni cinquanta. Entrambi avevamo conseguito la laurea ed eravamo in attesa che ci capitasse qualcosa da fare. Anche allora, come oggi, trovare lavoro per un medico fresco di laurea non era certo una cosa facile. Anche allora, come oggi, si aveva a che fare con la "pletora medica". Era una pletora, però, diversa dall'attuale. L'eccesso di laureati, in quegli anni, era dovuto all'impossibilità, per gli uomini validi impegnati nel conflitto, ma anche per gli esentati e per le donne, di proseguire e concludere gli studi con la guerra in corso. Comunque eravamo in molti alla ricerca di un posto fisso in ospedale o della convenzione con almeno una delle tante mutue. Oggi sembrerebbe incredibile, ma l'ostacolo maggiore veniva proprio dall'Ordine dei Medici di allora e, in particolare, dai suoi rappresentanti che creavano ogni ostacolo possibile all'accesso dei giovani al lavoro, nell'evidente timore di perdere ruolo e vantaggi.

Chi ha conosciuto Parenti, ha certamente conosciuto anche il suo sconfinato "senso della libertà" e può quindi facilmente immaginare la sua reazione. Tramando con dei giovani colleghi amici, costituì un sindacato, che prese il nome di LAM (Libera Associazione Medica). Ricordo le prime riunioni, quasi da setta carbonara, nello scantinato di un istituto di religiosi in via San Vincenzo a Porta Genova. Vi partecipai anch'io: prima come uditore, poi come associato. Dopo aver ottenuto qualche vittoria (anche significativa, però), per il venir meno della lealtà di alcuni e la conseguente defezione dei più, la LAM si sciolse, ma anche e soprattutto perché, in fondo, aveva ottenuto ciò che voleva.

Altri problemi sindacali si presentarono qualche anno dopo ed ecco Parenti di nuovo sulla barricata con i fondatori del nuovo libero movimento sindacale: l'Associazione Milanese Medici Mutualisti. Anch'io fui ben presto chiamato a partecipare all'organizzazione e mi fu affidato un posto di responsabilità: la segreteria di un'ampia zona della città. Parenti ricopriva la carica di presidente dello stesso distretto. Le lotte di quei giorni furono molto dure: scioperi, lunghi periodi di passaggio all'assistenza indiretta, fino a ottenere i benefici richiesti, con ferma volontà. Parenti divenne in seguito presidente dell'intera associazione e doveva spesso recarsi a Roma per trattare con i politici di alto livello.

Ricordo, a questo proposito, una infocata riunione al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Il Ministero della Sanità non esisteva ancora. Il titolare del gabinetto, in quegli anni, era il chiacchierato Ministro Trabucchi. A un certo punto, quando l'atmosfera del dibattito aveva raggiunto i massimi livelli di tensione, il Ministro batté un violento pugno sul tavolo. Silenzio carico di inquietudine; volti allibiti e spaventati. Fu a quel punto che Parenti picchiò

anch'egli, all'improvviso, un pugno ancor più violento sul tavolo e, interrompendo l'attimo di sbigottimento che colse gli astanti, disse «E adesso, Signor Ministro, siamo alla pari, no? Ora possiamo riprendere la discussione da persone civili».

La sua popolarità crebbe rapidamente presso i colleghi che, chiamati a votare per il rinnovo del consiglio dell'Ordine dei Medici, lo elessero. I vecchi baroni erano stati sconfitti!

Nel frattempo le lotte sindacali mediche avevano perso molto della loro precedente combattività. Le riunioni serali, interlocutorie, lasciavano molto spazio ai fatti personali.

Una sera, mentre lo riaccompagnavo a casa dopo uno di questi incontri poco impegnativi, Parenti mi chiese: «Devo finire un libro che mi serve per la docenza, non mi daresti una mano?». Assentii con entusiasmo. Fu così che iniziò la nostra collaborazione letteraria e scientifica, destinata a durare trent'anni. Il volume in questione, *Dal mito alla Psicoanalisi. Storia della psichiatria*, vide la luce nei primi anni '60 per i tipi dell'editore Silva di Milano.

In parallelo alla nostra produzione scientifica, la passione per lo scrivere si intensificava sempre di più, al punto che sentimmo la necessità di incontrarci con altri colleghi che coltivassero i nostri stessi interessi. Nacque così l'AAMUS, l'Accademia Ambrosiana Medici Umanisti e Scrittori. Parenti ne fu il presidente e io il segretario, con compiti organizzativi oltre che amministrativi.

Sono di quegli anni alcuni volumi di racconti, *Pianeta franco* e *Orrore all'italiana*, e la vittoria in due premi Abano *Il Medico Scrittore*, ottenuti da due racconti, l'ultimo dei quali, *La penna di pavone*, suscitò molto interesse per la modalità di linguaggio sperimentata nella sua stesura. E ancora di quegli anni, le stupende serate culturali alla Fondazione Carlo Erba, ospiti del professor Carlo Sirtori. Ne ricordo due in particolare. Una serata musicale con l'orchestra della RAI diretta dal dottor Medetti, già mio compagno di classe nei primi anni del ginnasio, divenuto poi medico e direttore d'orchestra. Vi partecipava anche un giovane soprano, una graziosa giapponesina in kimono, allieva del maestro Mozzati. E un'altra serata ancora: un concerto d'organo presso la chiesa evangelica di Milano, con il professor Morpurgo, ginecologo di fama e organista molto apprezzato.

Ma non potevamo certo dimenticare il nostro interesse primario: la psicologia. Escono in quegli anni (siamo nella seconda metà degli anni '60) *Psicologia e delinquenza*, pubblicato da La Nuova Italia di Firenze, rapidamente esaurito, e *I guaritori*, edito da Ceschina di Milano. Tutti i convegni, gli incontri, le manifestazioni riguardanti la psicologia ci vedevano presenti.

Una volta, in una di queste occasioni, Parenti chiese la parola per presentare

una sua tesi in chiave adleriana sull'argomento in discussione. Il professor Marzi di Firenze, illustre psicologo del momento, che faceva parte dello staff, alla fine, così commentò l'intervento di Parenti: «Sono lieto che mi sia stato concesso di vedere un adleriano, perché ritenevo questa specie estinta». E pensare che quello stesso professor Marzi, pochi anni prima, nel 1961, aveva firmato la prefazione del volume *Psicologia in classe*, scritto da Dreikurs e pubblicato da Giunti e Barbera.

La sferzante ironia della battuta, invece di frustrarci, ci stimolò ancor di più. Avevamo letto tutto l'Adler disponibile in italiano; sapevamo che la prima edizione del libro di Adler, *Prassi e teoria della Psicologia Individuale* pubblicato nel '47 da Astrolabio, si era rapidamente esaurita ed esaurite erano anche le ristampe uscite negli anni successivi. Così pure *Il temperamento nervoso* del '50 e *Conoscenza dell'uomo*, pubblicata in pregevole veste editoriale da Mondadori nel 1954. Ma dove mai erano finiti i lettori di quei volumi? Come fare per prendere contatto con i più interessati? Ce lo domandavamo in continuazione.

Non ricordo con esattezza la data, ma ritengo di poterla stabilire nella prima metà degli anni '60. Mia figlia avrà avuto allora sì e no cinque anni. Quell'estate trascorremmo insieme le vacanze a Giulianova in Abruzzo, con le nostre famiglie. Passeggiando la sera sul lungomare, pensammo per la prima volta a un'associazione adleriana.

Il problema più difficile da risolvere rimaneva, comunque per noi, il come prendere contatto con qualcuno in ambiente internazionale. La soluzione giunse dopo la nostra partecipazione al 21° Congresso Internazionale di Storia della Medicina, che si tenne a Siena alla fine di settembre del 1968. In quell'occasione conobbi il rappresentante dell'Istituto Wellcome per la Storia della Medicina di Londra, che promise di inviarmi la rassegna bibliografica internazionale che il suo istituto pubblicava con cadenza trimestrale. Già sfogliando i primi numeri pervenuti, mi balzò all'occhio il nome di Alfred Adler. La citazione bibliografica riportava, naturalmente, il titolo del periodico che aveva pubblicato l'articolo: il *Journal of Individual Psychology* di New York. Era già qualcosa, ma come fare per individuare con esattezza l'editore? Ne parlai a Parenti e ci venne in mente l'USIS, l'ufficio culturale americano con sede in via Bigli, che si era installato a Milano sin dall'immediato dopoguerra. Parenti vi si recò e gli fu fornito, senza difficoltà alcuna, l'agognato indirizzo.

Scrivemmo immediatamente all'Alfred Adler Institute di New York e, a stretto giro di posta, ci rispose Kurt Adler, chiedendoci i testi degli scritti da noi prodotti sino a quel momento. Raccogliemmo e spedimmo il materiale e subito dopo giunse la lettera di Kurt Adler che ci spronava a costituire al più presto un'associazione adleriana «anche se fossimo stati in pochi». In pochi eravamo infatti! Prendemmo contatto col notaio Acquarone e ci recammo da lui in via Spiga a stendere l'atto costitutivo dell'associazione, alla quale avevamo già da-

to un nome: *Società Italiana di Psicologia Individuale*.

La sparuta schiera era composta da Parenti, da Mantellini e Pagano, anch'essi purtroppo defunti, da Marino, consigliere dell'AAMUS e simpatizzante adleriano, da Fiorenzola e da me. Erano le nove di sera del 29 ottobre 1969. Informammo subito Kurt Adler, che in quegli anni presiedeva anche l'associazione internazionale, ed egli ci rispose congratulandosi con noi e manifestandoci l'intenzione di proporre la SIPI quale member-group della IAIP.

L'anno seguente, il 1970, si sarebbe tenuto, presso l'Hotel Plaza di New York, l'11° Congresso Internazionale di Psicologia Individuale, proprio nel centenario della nascita di Adler. E fu in quella circostanza che la SIPI venne accolta nel sodalizio internazionale. Non solo, sempre in quell'occasione, l'Italia fu proposta come sede del successivo congresso internazionale, che si sarebbe tenuto nel 1973. Venne a Milano Nelson, l'allora segretario generale, per gli accordi preliminari. Io fui incaricato dell'organizzazione, Parenti del coordinamento e delle relazioni.

Il successo riportato da quel 12° Congresso Internazionale fu enorme. Forse perché non eravamo in molti, non più di duecento (il successivo congresso di Monaco di Baviera del 1976 contò più di mille partecipanti) e anche perché avevamo trovato nella Lepetit uno sponsor generoso che ci offrì la sede; per cui, nonostante la traduzione simultanea in quattro lingue, la colazione di lavoro e la cena sociale predisposta dall'organizzazione all'Hotel Michelangelo (naturalmente entrambe comprese nella quota d'iscrizione al congresso), la manifestazione chiuse in attivo. Infine, l'Assemblea dei Delegati, eleggendolo alla carica di consigliere, chiamò Parenti a far parte del direttivo dell'International Association of Individual Psychology.

Questa mia storia finisce qui. E' una storia di amicizia, di profonde convinzioni difese con caparbia tenacia, di lealtà e di fiducia reciproca. La storia successiva chiunque potrebbe scriverla, basterebbe che rovistasse fra gli annali della Società.

Sia onore a Parenti!

Pier Luigi Pagani
Via G. del Maino, 19/A
20146 Milano